

A TEATRO

Un viaggio affascinante in India nella settimana friulana. Vito, attore alle prese con il populismo italico, un tris di danze scaligere in bilico tra l'Europa di ieri e quella di oggi e un bordello leopardato dove mettere alla prova la «sospetta» fedeltà maritale

WESTERN WOMAN

Un corpo diviso tra oriente e occidente

GIANFRANCO CAPITTA
UDINE

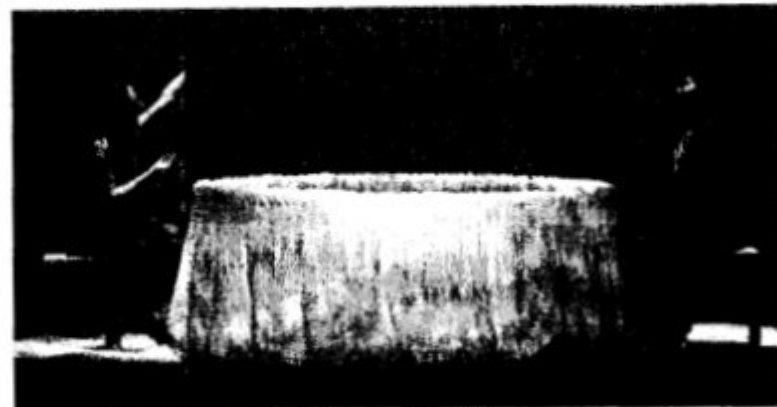
Per una settimana il capoluogo friulano è diventato sede colorata e vitale de «l'altra metà dell'India», come recita il sottotitolo della manifestazione *Calendidonna*, che affronta un tema forte proprio nei pressi dell'otto marzo. Una iniziativa che per volontà determinata dell'assessore alla cultura Gianna Malisani si è trasformata in una indagine ad ampissimo raggio sulle culture indiane. Così dopo una serie di incontri e letture con le scrittrici di quel subcontinente, e dopo che l'intera città è rimasta affascinata dal carisma planetario di Vandana Shiva (a parte qualche disorientamento per non saperla classificare se economista, ecologa o attivista), quasi naturalmente si è passati al volto spettacolare di quella cultura.

Dove la donna ha davvero un ruolo centrale, perché il suo teatro si esprime con la danza. Una danza che fuori delle formalizzazioni classiche che arrivano periodicamente anche da noi con le tournée delle compagnie di katalhali, ha una vitalità assai ampia e diffusa, e molto differenziata a secondo dei diversi stati indiani. In una serata particolarmente affascinante, è toccato alla Javanak, la compagnia di danza della Darpana Academy of Performing

Arts di Ahmedabad, condurre il pubblico in un corposo excursus attraverso forme diversissime di ballo nei vari stati del paese.

Diverse sono le tradizioni e diversissimi i ritmi e le tipologie delle danze che da un luogo all'altro accompagnano i momenti e le occasioni della vita di un popolo complesso come quello indiano. Tradizioni, regole, riti e vita collettiva sono notoriamente rigidissimi, e sono stati resi ancor più ancestrali dalla dominazione inglese che ha usato le caste e la religione per il proprio governo. Fa impressione, per fare un solo esempio, vedere come siano diametralmente opposte le danze nuziali in uno stato a prevalenza islamica, dove il contatto tra maschi e femmine non è ammesso e lo sposo e la sposa festeggiano con la danza nelle proprie rispettive case, uno circondato da uomini e l'altra da donne. Mentre invece nel Rajasthan la tradizione hindu fa sì che attorno agli uomini le donne possano volteggiare rutilando i colori dei propri abiti.

È un viaggio affascinante ed eloquente quello nel folklore indiano, dove la popolarità della danza non toglie nulla al suo rigore e alla sua ritualità. Nonostante quindi il carattere «cataloghese» della serata, era impossibile non lasciarsi vincere ammirati da quel linguaggio comunicativo, dove le differenze anche profonde di stili e gesti, davano il sen-



Rita Maffei e Malika Sarabhai in «Western Woman». Foto di Luca D'Agostino

so della varietà ecumenica di quelle culture. E senza entrare nell'attuale «miracolo» economico indiano, certo risulta evidente come una tale ricchezza di linguaggio rispecchi una ampiezza di risorse, che sul palcoscenico contava anche sull'armonia che ai molti danzatori imprime la direttrice di quella accademia, la prodigiosa e bellissima Malika Sarabhai (così come dai Tarpana Musicians Group venivano eseguite dal vivo le musiche seducenti).

Malika non è solo conservatrice della tradi-

zione, ma è stata tra le interpreti del *Mahabharatha* messo in scena da Peter Brook. Sempre a lei, alla trama di rapporti internazionali da lei istaurata con l'Unesco e l'Europa, si deve indirettamente anche il lavoro che conclude *Calendidonna*, *Western Woman* (ancora stasera, alle 21, al teatro San Giorgio). Rita Maffei, attrice e regista del Centro Servizi Spettacoli udinese, ha passato un periodo di diversi mesi a Ahmedabad, presso la Darpana Academy. E da quell'esperienza nasce lo spet-

tacolo di oggi, che la vede in scena assieme proprio a Malika (mentre lo stesso gruppo di musicisti indiani canta e suona la colonna sonora). «Questo è un corpo occidentale» dice una, «questo è un corpo orientale» ribatte l'altra, perché in quella «diversità» evidente e accettata, anzi capitalizzata, sta anche la ricchezza di quel rapporto. Sono i corpi a parlare, in una osmosi linguistica che culmina in una danza lancinante dell'indiana sulla musica di Hindel predisposta dall'altra. E il corpo può mascherarsi (come il trucco complesso dei danzatori insegna) ma non può mentire. In questo modo Maffei racconta anche quello che è stato il proprio cammino di iniziazione: dalla partenza ignara e quasi «turistica» con la samsonite rossa sbalottata da un aeroporto all'altro, alla verifica dei propri bagagli pieni di pregiudizi (dall'autan alla zanzariera, alla fiducia nella carta di credito, tutte rivelatesi non all'altezza), all'accettazione e condivisione della ricchezza dell'altra. Sensazioni e saperi da trasformare in sentimenti danzanti, una ricchezza nuova e probabilmente rasserenante. Immagini povere e paradisiache sulle quali proiettare la propria nuova consapevolezza. Che permette anche i rischi di uno spettacolo come questo, non facile, che pure al di là del fascino esotico ci costringe tutti a metterci in ascolto. Anzi, in movimento e visione.